

Giovedì 14 agosto 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il nuovo libro di Bruno Arpaia

Il fascino discreto di un rivoluzionario Storia del '900 in chiave postmoderna

«Lo sa di chi è la colpa? dell'utopia. Adesso tutti parlano di non lasciar morire l'utopia, ma a me, dico la verità, questa parola non è mai piaciuta (...) chiusi nell'utopia la vita mica la si vede in faccia». A questa saggia e disincantata conclusione giunge il vecchio esule spagnolo don Laureano che, ora residente già da tempo in Messico, racconta la sua lunga esi-

stenza trascorsa tra varie rivoluzioni (tutte immancabilmente fallite). Ad ascoltarlo è un giovane storico che vuole soprattutto sapere del suo incontro notturno con Benjamin sui Pirenei, pochi momenti prima che il filosofo decidesse di togliersi la vita per non cadere nelle mani dei nazisti. Ma il racconto,

manzesco. E qui vorrei formulare una mia ipotesi di lettura. Credo che la sua cifra ultima consista non tanto nel pathos etico-civile, nella accorata pietas per le vittime, o nella rappresentazione dei terribili conflitti ideologici del XX secolo e neanche nel potente e oggi un po' inflazionato tema della memoria, ma in una singolare qualità narrativa per così dire «postmoderna».

Intendo una sapiente miscela in cui coesistono suggestioni molto diverse, tra immaginario culturale ed esperienza vissuta, tra dato autobiografico e abile ricostruzione «in studio»: la guerra civile spagnola e reminiscenze da western-spaghetti, gesta eroiche da feuilleton popolare e convulse immagini di film di guer-

ra. Non vorrei sembrare irriverente, ma l'impressione è che un materiale così incandescente viene come opportunamente «trattato» e riproposto in una messinscena seduttiva, straniante e vagamente retrò. Rivisitazione scolastica di un genere letterario? Kitsch consapevole? No, soltanto una delle possibili vie della vostra multiforme narrativa.

Filippo La Porta

Gli scrittori dimenticati dagli studiosi

Guido Cavalcanti, Pico della Mirandola, Poggio Bracciolini, Giorgio Vasari, Vincenzo Monti, Renato Fucini e Carolina Invernizio sono alcuni dei grandi scrittori italiani «dimenticati». A snobbarli, questa volta, non sono i lettori, bensì gli studiosi di letteratura italiana: è quanto risulta da un'autorevole indagine internazionale, che segnala gli autori a cui il mondo dell'accademia non dedica l'attenzione dovuta. A compilare la lista degli scrittori ignorati o trascurati è la ricerca condotta dalle 40 redazioni che fanno capo ad altrettanti centri universitari di italianistica sparsi per il mondo, il cui lavoro confluisce ogni anno nella «Bibliografia generale della lingua e letteratura italiana» (pubblicata in Italia dalla casa editrice Salerno). La ricerca avviene sulle pubblicazioni dei docenti universitari.

A Verona trovati inediti di Fogazzaro

Una «miniera» di inediti di Fogazzaro. È quanto è venuto alla luce durante il lavoro di riordinamento delle carte dello scrittore conservate da circa 70 anni nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza. L'esame dei manoscritti mostra, tra l'altro, diversità, talvolta assai accentuate, tra le versioni dei romanzi di Fogazzaro date alle stampe e gli originali. Spetterà ora ai critici e ai filologi valutare il materiale ed eventualmente preparare nuove edizioni critiche. Tra i materiali più preziosi, la brutta copia di *Piccolo mondo antico*, avvolta in un involucre che reca una dicitura impressa negli anni Venti dal donatore: «Questo manoscritto è il più importante di ogni altro perché non presenta solo varianti di forma, ma notevoli mutamenti di sostanza». Tra gli inediti, un diario familiare relativo agli anni 1870-82, quasi integralmente autografo, liriche e appunti. Ampissimo l'epistolario, che comprende lettere ai familiari e a celebri corrispondenti, come D'Annunzio, Pascoli, Verga.

Ammaniti parla dell'esperienza come sceneggiatore nel film di Marco Risi tratto da un suo racconto

Un capodanno «pulp» catturato dal cinema

Lo scrittore romano sta anche lavorando a un nuovo romanzo. Si intitolerà «Ti prendo e ti porto via» e uscirà per Mondadori.

Hanno un'aria così perbene, tanto distinta, con tutto quel verde intorno. Con quei nomi eleganti, poi. Roba chic le due palazzine «Capri» e «Ponza» del comprensorio di lusso anni Settanta «Le Isole», via Cassia 1043, zona Cinecittà. Nessun errore. L'indirizzo è quello del set dell'*Ultimo Capodanno*, titolo provvisorio del film che Marco Risi ha deciso di girare da un racconto del giovane «cannibale» Niccolò Ammaniti, tratto da *Fango*. «L'Ultimo Capodanno dell'umanità» è più un romanzo breve, in cui persone normali progressivamente si trasformano così che il primo dell'anno diventa un giorno da apocalisse, precisa lo scrittore trentenne, che con il regista firma la sceneggiatura. C'è qualche personaggio in meno nel copione, quindici invece che venti. Sono state modificate anche certe scene poco adatte a un pubblico di famiglie, giacché tra i produttori, oltre alla Sorpasso Film di Risi e Maurizio Tedesco, figura il Fondo statale di garanzia, l'I-

stituto Luce e la Rai, che s'è assicurata i diritti tv. Chissà se vedremo la proromente Monica Bellucci (nella parte della ferocissima cornuta Giulia Giovannini) fare pipì nuda sul parquet del salotto o Alessandro Haber (nel ruolo del perverso avvocato Rinaldi), vittima consenziente della sadica «padroncina» Federica Virgili (la *sguilla* Sukia) che gli fa scoprire la sua repressa passione per la coprofilia. Qualche scena piuttosto imbarazzante dev'essere rimasta, se il copione è stato respinto senza tanti complimenti da alcuni attori e da Vittorio e Rita Cecchi Gori, che dopo aver letto il libro hanno abbandonato qualsiasi velleità di farne un film. Lo sapremo in febbraio, all'uscita del film nelle sale.

La storia a tinte forti, tutta in una notte di ordinaria e crescente follia, abita appunto nelle sudite palazzine Capri e Ponza, teatro di sangue e tragedie la sera di un San Silvestro qualunque, ricostruite apposta a Cinecittà. Am-

maniti, maglietta fuori dai jeans e capelli corti a spazzola, s'aggira tra i vialetti del comprensorio, in una pausa delle riprese. Si gira rigorosamente di notte, dato che il delirio dei personaggi matura dalle 19 alle 24 del 31 dicembre. «Perché ce l'ho tanto con il Capodanno? Lo detesto. Ho un pessimo rapporto», spiega Ammaniti - con questa festività imposta, con i forzati del divertimento che fingono, nascondendo dietro una maschera le frustrazioni di un anno intero. E sperando, il successivo, di scrollarselo di dosso, dopo quella sorta di esame istituzionale che è il rito di fine anno. Una giornata micidiale, per me», racconta con ironia, senza sorridere mai e mai, al tempo stesso, prendendosi sul serio. «Ho provato in tutti i modi a superarla indenne. Non ce l'ho fatta neppure quella volta che ho ingollato un po' di psicofarmaci per passare la notte a dormire, indenne. La mattina dopo ero uno straccio uguale». Parla senza gesticolare, guar-

dando dritto davanti a sé e quasi mai l'interlocutore, questo ragazzo romano con la faccia da discolo, che dopo il liceo classico ai Parioli, all'università s'è arenato poco prima della laurea in biologia. «Passavo ore davanti al computer - ricorda - e tutti credevano che stessi scrivendo la tesi. Ma davvero non sapevo da dove cominciare, così ho buttato giù le prime cose che mi passavano per la testa. Me le hanno pubblicate. E un bel giorno sono tornato a casa con il libro. I miei, che s'aspettavano la tesi, non l'hanno presa benissimo. Ma poi mi hanno lasciato fare». Prima di *Fango*, una piccola casa editrice romana aveva pubblicato *Branchie*, sua opera prima ora riscoperta da Einaudi. «No, non m'aspettavo che andasse così bene, né che qualche produttore mi contattasse per fare un film. Per un po' non se n'è fatto nulla. Poi mi ha chiamato Marco Risi, come regista e anche come produttore, e in tre mesi abbiamo scritto la sceneggiatura».

Per girare l'unica scena in esterni, uno scontro fra il motociclista strafatto Ossadipesce (Max Mazzotta) e il pullman di tifosi della fantomatica Purchiano Terme, Risi ha «affittato» a Roma corso Francia, rimasto chiuso al traffico per quattro notti. La Sorpasso Film ha anche opzionato un altro racconto tratto da *Fango*: *Vivere e morire al Pretestino*, ambientato in un quartiere della periferia romana. Ora Niccolò, 31 anni il 25 settembre prossimo, scrive per quotidiani e riviste e lavora a un nuovo libro che uscirà l'anno prossimo per la Mondadori. Titolo: *Ti prendo e ti porto via*. Un altro pulp? «Niente a che vedere con i lavori precedenti. È più intimista - anticipa Ammaniti - e racconta la storia di un ragazzo di undici anni che trascorre in campagna i giorni successivi alla bocciatura scolastica». Da grande farà lo scrittore? «È la mia passione. Ma la risposta è: non lo so».

Roberta Secci

Nascosta in un cortile di un palazzo romano, l'opera ora viene restaurata

Tra conchiglie e tritoni La fontana rapita del Bernini

La forma originaria era stata alterata dagli interventi della natura e dell'uomo. Ne parliamo con Winner, curatore della mostra prevista per il 1998 sui lavori giovanili dello scultore.



Un dettaglio della fontana del Bernini in via della Panetteria a Roma

Elena Milardi

ROMA. «Torna alla luce dopo secoli d'oblio...» è questa la frase che si esoliti formulare per la conclusione dei restauri di un'opera d'arte. Si tratta solitamente di frasi che, giocando sul binomio luce/vita-buio/morte, alludono ad una rinascenza del manufatto e ad una effettiva riscoperta del medesimo: anche quando si tratta di capolavori arcinoti come la Cappella Brancacci, la Sistina, oppure le metamorfosi marmoree di Gian Lorenzo Bernini recentemente restaurate in vista della riapertura della Galleria Borghese.

A Roma c'è però una fontana di Bernini per la quale vale davvero spendere la parola «scoperta»: sia perché quest'opera, nascosta com'è nel cortile di un palazzo del centro, è sconosciuta al grande pubblico come forse anche a molti degli addetti ai lavori; sia perché - e i restauri lo stanno dimostrando - la forma originaria delle sculture che compongono la fontana era offuscata da interventi della natura e dell'uomo. L'opera torna quindi utile in vista delle iniziative previste l'anno prossimo per festeggiare la nascita di Bernini, avvenuta a Napoli nel 1598. E a queste celebrazioni si sta preparando anche Matthias Winner, che lavora alla mostra, prevista per l'autunno del '98 alla Borghese, sulla fase giovanile del Bernini. E che accetta di buon grado di parlare di un'opera del vecchio maestro visitando il piccolo cantiere di restauro allestito da Marco Anastasi intorno alla fontana situata nel cortile di via della Panetteria numero 15. Salendo sui ponteggi si può analiz-

zare la parte superiore di questa fontana che, addossata al muro del cortile, fu eseguita dalle maestranze di Bernini tra il 1667 e il 1669 per il palazzo di Paolo Strada, «scalco e cameriere segreto» di Clemente IX. Lo stemma araldico di papa Rospigliosi appariva infatti tra le mani dei due tritoni ma fu sostituito nel settecento con quello della famiglia Altamoro che acquistò il palazzo.

Winner rimane favorevolmente colpito da quanto emerso dopogli interventi sulla parte inferiore della fontana: «Ora che Anastasi ha trovato le squame originali sul corpo di uno dei delfini che sorreggono la conchiglia - dice - sarebbe un vero peccato lasciare i tritoni in quelle condizioni. Bisogna andare avanti con i piedi di piombo. Gli interventi posticci vanno però rimossi perché non dobbiamo restaurare l'Ottocento, ma è il XVII secolo che ci interessa».

Anastasi lavora ad un'opera molto alterata. «Sopra la superficie originaria - dice il restauratore romano - ho trovato uno strato di antico calcare, con sopra una superficie di cemento sopra la quale l'acqua ha depositato un altro strato di calcare». Ad interventi ottocenteschi sulla fontana si riferiva probabilmente Massimo Guidi nel suo «Le fontane barocche di Roma» (1917) quando scrisse che «i tritoni e lo stemma vennero rifatti modernamente». Altri interventi sulla fontana dovrebbero essere avvenuti negli anni Settanta quando Cesare D'Onofrio - dopo averla descritta «in condizioni di completo abbandono»

nel suo libro «Acque e fontane di Roma» (1957) - nell'edizione del volume di vent'anni dopo scriveva che la fontana era stata «recentemente restaurata».

Il termine restauro è una parola impropria in questo caso. Si tratta di semplici lavori edilizi dei quali, per giunta, non è stata lasciata documentazione. Anastasi è dovuto andare avanti quindi con la massima cautela e, confortato dal giudizio positivo espresso dalla Soprintendenza ai beni architettonici di Roma, sta ricercando il profilo originario delle sculture che compongono la fontana. Ha trovato, liberandolo da un blocco di calcare, il bel nodo delle pinne dei due delfini che, incrociandosi, sorreggono con leggerezza la conchiglia. Ed ha scoperto che il profilo stesso delle due valve era stato pesantemente alterato con l'aggiunta di strati di cemento e lamine di ferro.

Ora è la volta della parte superiore dove si trovano i tritoni e i pezzi di calcare applicati da Bernini sullo sfondo per ricreare la scena di una grotta. «I due tritoni - dice Anastasi - sono le figure più problematiche: ho trovato un frammento di stuccatura originaria sotto uno strato di stuccatura successiva e di cemento. Anche le foglie d'edera intorno ai capelli sono finte. Rimane poi il problema di capire da dove usciva l'acqua, perché i tubi sono stati tagliati. Mentre sappiamo, da un'incisione settecentesca, che lo schizzo usciva dalle conchiglie dentro le quali soffiavano i due tritoni ma anche dal naso dei due pesci». Quello dell'acqua sarà il vero

problema che dovranno affrontare i proprietari dello stabile una volta finiti i lavori. Perché la fontana pagata da Paolo Strada è un'opera molto povera. A differenza delle celebri fontane berniniane in travertino sparse per Roma, qui le statue hanno una struttura interna di pozzolana e furono modellate con lo stucco. Da molto tempo varie zone di stuccatura seicentesca sono andate perdute. Ma quanto dureranno le superstiti se la fontana tornerà in funzione? «Il problema esiste - dice Winner - ed andrà in qualche modo risolto. La fontana senza l'acqua è muta. Perché l'idea di Bernini, qui come nel Tritone di piazza Barberini realizzato negli anni Quaranta, è di rappresentare ciò che la pittura e la scultura non possono fare. Ossia il suono del mare. È una musica che esce, insieme con l'acqua, dalle conchiglie nelle quali soffiavano i due tritoni. Ed è una musica che annuncia la nascita di Venere. La dea non c'è, ma la sua presenza è evocata dalla conchiglia che si schiude le sue valve per accogliere l'acqua e i suoni chelesonointorno».

Liberata dall'aura di romanticismo, questa fontana si offre come uno dei momenti intorno ai quali si dovranno articolare gli studi berniniani in vista del prossimo centenario. Il Bernini e l'acqua: quindi il Tritone Barberini e i Fiumi della fontana di piazza Navona, ma anche la fontana «povera» di Paolo Strada, quella nel palazzo di via della Scrofa e quella nel palazzo dell'Apollinare.

Carlo Alberto Bucci